

Riaprire la discussione libera, nella carità

FULVIO DE GIORGI

La vicenda della revoca della scomunica agli scismatici lefebvriani, il giusto scandalo internazionale provocato dalle dichiarazioni negazioniste (cioè antisemite) del vescovo lefebvriano Williamson, l'affannosa rincorsa alle precisazioni da parte della Santa Sede, la conseguente inevitabile pessima immagine rimediata dal papa e dalla Chiesa Cattolica, nonostante il preciso documento della Segreteria di Stato (tardivo: ma non per sua colpa), le successive dichiarazioni, rivelative e perciò sorprendenti, del cardinale Kasper e di padre Lombardi (addetto alla Sala stampa vaticana), hanno suscitato perplessità in molti vescovi cattolici «davanti a un avvenimento verificatosi inaspettatamente e difficile da inquadrare positivamente nelle questioni e nei compiti della Chiesa di oggi» e, più in generale, hanno promosso «una discussione di una tale veemenza quale da molto tempo non si era più sperimentata». Ciò ha indotto il papa a scrivere direttamente una lettera (dalla quale sono tratte le citazioni precedenti) a tutti i vescovi cattolici, datata 10 marzo 2009: un documento molto bello, commovente e umile. Il papa parla in modo diretto, franco ed aperto, con il cuore in mano, con una sincerità che spinge il lettore cattolico ad un abbraccio ideale. Grazie, Santo Padre! Continui sempre a parlarci così. Tra l'altro Benedetto XVI ha notato:

«Alcuni gruppi, invece, accusavano apertamente il Papa di voler tornare indietro, a prima del Concilio ... Sono rimasto rattristato dal fatto che anche cattolici, che in fondo avrebbero potuto sapere meglio come stanno le cose, abbiano pensato di dovermi colpire con un'ostilità pronta all'attacco. ... A volte si ha l'impressione che la nostra società abbia bisogno di un gruppo almeno, al quale non riservare alcuna tolleranza; contro il quale poter tranquillamente scagliarsi con odio. E se qualcuno osa avvicinarsi – in questo caso il Papa – perde anche lui il diritto alla tolleranza e può pure lui essere trattato con odio senza timore e riserbo».

Personalmente, davanti agli eventi ricordati, mi ero chiesto – non certo con odio verso qualcuno, non verso i lefebvriani (come attesta la lettera a-

perta al vescovo Williamson che ho scritto insieme a Grazia Villa e che è pubblicata sul sito della Rosa Bianca) e, tanto meno, verso il papa – se la revoca della scomunica e la sua tempistica (nel cinquantenario dell'annuncio del Vaticano II) avessero voluto indicare una volontà del papa di ritornare indietro rispetto al Concilio. È stato, in effetti, doloroso per la mia fede cattolica pormi tale domanda, che in coscienza non mi sembrava eludibile (evidentemente non ero il solo...). Ma, comunque, ad un'analisi serena, mi era apparso subito chiaro quello che ora la Lettera papale conferma: il papa, cioè, in fedeltà alla linea di misericordia e di unità dei cristiani affermata proprio dal Concilio Vaticano II (che non ha emesso alcuna scomunica, come invece chiedevano i vescovi tradizionalisti), vuole ricomporre uno scisma. Certamente non vuole uno spostamento della Chiesa cattolica sulle posizioni dei lefebvriani: il suo magistero dimostra che non vuole la revoca dissimulata del Concilio, ma anzi l'attuazione del Concilio (e sui siti internet dei tradizionalisti si trovano censite e criticate puntigliosamente tutte le sue dichiarazioni che vanno appunto nel senso conciliare).

Piuttosto – secondo la migliore prospettiva ecumenica – la linea della ricomposizione di uno scisma non è il ritorno puro e semplice nella Chiesa cattolica, ma che tutti (Chiesa cattolica e scismatici) convergano maggiormente verso Cristo e la Sua Rivelazione, cioè verso la Parola di Dio e la Grande Tradizione. Chiaramente la vera, grande Tradizione parte dall'età apostolica e – per i doni dello Spirito (ultimo dei quali è stato il Vaticano II) – cresce continuamente nel tempo: non si può ridurre ai tradizionalismi che assolutizzano un piccolo pezzo di storia della Chiesa, rompendo la continuità della Tradizione sia verso il passato sia verso il futuro. Chi infatti fa coincidere la Verità unicamente con un Messale specifico e con specifici indumenti liturgici nega la Verità alla Chiesa dei momenti storici precedenti e dei momenti storici successivi: rompe e nega la continuità della Chiesa, non riconosce la sua apostolicità (fino a considerare 'sede vacante' la cattedra di Pietro), rinnega la continuità della presenza dello Spirito Santo nel cammino ecclesiale. In realtà, la Tradizione ci libera proprio dai pesi dei tradizionalismi.

Senza il Concilio non possiamo vivere la nostra fede

In tale riflessione, mi è stato utile ricordare l'ormai famoso discorso del dicembre 2005 in cui il papa affrontava il problema della recezione del Con-

cilio e lo riportava alle diverse chiavi di lettura o “ermeneutiche” che del Concilio sono state date:

«I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare “ermeneutica della discontinuità e della rottura”; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'“ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino. L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare».

Benedetto XVI ha richiamato espressamente le indicazioni del Beato Giovanni XXIII che esprimevano la necessità dell'aggiornamento, del rinnovamento, della riforma per rendere adeguato alla cultura moderna l'annuncio dell'Evangelo, cioè dell'intangibile deposito della fede:

«È chiaro che questo impegno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa; è chiaro pure che la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e che, d'altra parte, la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede. In questo senso il programma proposto da Papa Giovanni XXIII era estremamente esigente, come appunto è esigente la sintesi di fedeltà e dinamica. Ma ovunque questa interpretazione è stata l'orientamento che ha guidato la recezione del Concilio, è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi. Quarant'anni dopo il Concilio possiamo rilevare che il positivo è più grande e più vivo di quanto non potesse apparire nell'agitazione degli anni intorno al 1968. Oggi vediamo che il seme buono, pur sviluppandosi lentamente, tuttavia cresce, e cresce così anche la nostra profonda gratitudine per l'opera svolta dal Concilio».

La riforma conciliare aveva abbracciato vari aspetti per superare lo scollamento (che in alcuni momenti storici era stato aperto contrasto) tra Chiesa e civiltà moderna, eliminandone le conseguenti storture: «In particolare, di fronte ai recenti crimini del regime nazionalsocialista e, in genere, in uno sguardo retrospettivo su una lunga storia difficile, bisognava valutare e definire in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e la fede di Israele».

Insomma Benedetto XVI, fin dal 2005, voleva riaffermare la continuità della presenza dello Spirito Santo nella storia della Chiesa, escludendo visioni di rottura, ma sottolineando in modo chiaro, inequivocabile, fin dall'impegnativo uso lessicale del termine *Riforma*, la verità storica di un processo che è fatto di continuità e di discontinuità:

«È chiaro che in tutti questi settori, che nel loro insieme formano un unico problema, poteva emergere una qualche forma di discontinuità e che, in un certo senso, si era manifestata di fatto una discontinuità, nella quale tuttavia, fatte le diverse distinzioni tra le concrete situazioni storiche e le loro esigenze, risultava non abbandonata la continuità nei principi – fatto questo che facilmente sfugge alla prima percezione. È proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi che consiste la natura della vera riforma. ... Il Concilio Vaticano II, con la nuova definizione del rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno, ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche, ma in questa apparente discontinuità ha invece mantenuto ed approfondito la sua intima natura e la sua vera identità. La Chiesa è, tanto prima quanto dopo il Concilio, la stessa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica in cammino attraverso i tempi».

Dopo questo discorso sull'ermeneutica del Concilio si è aperta una discussione sull'ermeneutica di questo discorso stesso. Qualcuno lo ha riletto come contrapposizione di una lettura del Concilio nel segno della discontinuità (propria dei vari teologi e pastori “progressisti”) e di una lettura del Concilio nel segno della continuità (propria del papa e dei tradizionalisti). A me non pare che questa sia l'ermeneutica corretta, ad una analisi serena del testo. Il papa intanto riconosce, a ritroso, una legittimità ecclesiale a due letture, di cui una gli sembra portatrice di problemi e un'altra portatrice di molti frutti (evangelici). Non cita, peraltro, una terza “ermeneutica”, pur presente nella storiografia “laica”, che considera in fondo la Chiesa come una struttura di potere e la sua attività come essenzialmente politica: secondo tale ermeneutica il Concilio sarebbe stata una piccola operazione di facciata, unita a conati velleitari, e nulla sarebbe in realtà cambiato nella Chiesa. Il papa non cita questo approccio il che vuol dire sia che neppure considera una lettura di pura continuità sia, probabilmente, che non le annette (a differenza delle altre due) un rilievo ed una legittimità *interni* alla comunità ecclesiale. Dunque Benedetto XVI parla di due ermeneutiche, dichiarando di preferire la seconda e sforzandosi, mi pare, di convincere i fautori della prima a spostarsi sulla seconda. Ma chi sono i fautori della prima? Sono, direi, i “rivoluzionari” che guardano al Concilio come a una rivoluzione completa, cioè come a una *rottura* della storia della Chiesa: è chiaro che ci sono rivo-

luzionari *di sinistra* (come i teologi della liberazione: ai quali effettivamente sembrerebbe alludere il discorso) e rivoluzionari *di destra* (i tradizionalisti). E quale prospettiva alternativa si indica agli uni e agli altri? Quella della Riforma cattolica, di una *Ecclesia semper reformanda*, di uno sviluppo continuo e omogeneo, di una continuità di crescita spirituale che, ovviamente, essendo dinamica, implica cambiamenti e perciò discontinuità, ma mai una rottura assoluta, quasi che una Chiesa finisse e ne iniziasse un'altra: quasi che ci fosse un nuovo Evangelo. Non è la prospettiva della storia dottrinale della Chiesa *da affiancare* al Concilio (quasi che si debba cercare una sintesi tra Concilio e pre-Concilio): ma del fatto, come dice la recente Lettera, che «il Vaticano II porta in sé l'intera storia dottrinale della Chiesa» (cioè è esso stesso, da solo, la sintesi). Se, dunque, il senso è di indurre i rivoluzionari a divenire riformatori, con la Commissione *Ecclesia Dei* si è aperto un dialogo con i tradizionalisti lefebvriani. Spero che, al più presto, si apra un parallelo dialogo con i teologi della liberazione (per verificare se hanno abbandonato il “tradizionalismo” marxista).

Ma, in ogni caso, mi pare che, con la vicenda della revoca della scomunica ai lefebvriani, il papa chieda un superamento dei tradizionalismi verso la vera Tradizione e perciò un'accettazione piena, convinta e devota del Concilio e del magistero post-conciliare. E lo chieda a tutti. Impegnandoci in una verifica a tutto campo sulla recezione del Concilio: «Che cosa, nella recezione del Concilio, è stato buono, che cosa insufficiente o sbagliato? Che cosa resta ancora da fare?». Il Concilio Vaticano II non è solo dietro di noi: è tuttora, oggi, davanti a noi, come programma ancora non completamente attuato. Dobbiamo riprenderne in mano i testi e studiarli con attenzione e rilanciare la *riforma* conciliare. Un Concilio si misura sul lungo periodo: la sua attuazione non procede lineare e progressiva, ma ha fasi di rallentamento, di ritorni indietro e fasi di ripresa (anche per la recezione del Concilio di Trento ci sono state fasi di stagnazione a cui è seguita una “ripresa tridentina”). Oggi ci vuole una forte *ripresa* della riforma del Vaticano II. Superando tradizionalismi vecchi e nuovi. Questo, mi pare, chieda il papa.

Lo chiede ai lefebvriani. Ma lo chiede anche a tutta la Chiesa cattolica: forse in essa ci sono persone e gruppi che affermano proprio ciò che si chiede ai lefebvriani di superare e cioè tradizionalismi rigidi e cioè rifiuto – anche se dissimulato – del Concilio Vaticano II? Dobbiamo allora fare tutti un esame di coscienza: consapevoli che, oggi, senza il Concilio non possiamo vivere la nostra fede.

Gli errori della Curia Romana

Il papa, nella sua Lettera, ha ammesso diversi errori, da parte dei suoi collaboratori, nella vicenda della remissione della scomunica: 1) il non aver avuto l'informazione (ottenibile con una ricerca su internet) circa le posizioni antisemite negazioniste di Williamson; 2) «un altro sbaglio, per il quale mi rammarico sinceramente, consiste nel fatto che la portata e i limiti del provvedimento del 21 gennaio 2009 non sono stati illustrati in modo sufficientemente chiaro»; 3) il mancato «coinvolgimento dei Prefetti di varie Congregazioni romane e dei rappresentanti dell'Episcopato mondiale nelle decisioni da prendere».

È chiaro che i principali responsabili di questi sbagli siano coloro che guidano la Commissione *Ecclesia Dei*. Ed il papa perciò ha deciso il collegamento stabile e permanente di tale Commissione con la Congregazione per la Dottrina della Fede e, dunque, con gli organismi collegiali della Curia Romana.

Vedremo come si lavorerà in futuro. Forse si può avanzare qualche ulteriore commento rispetto al lavoro della Commissione, soprattutto in relazione al problema dell'antisemitismo, professato dal vescovo Williamson con espressioni simili a quelle dei vari gruppuscoli neonazisti e neopagani: antisemitismo, peraltro, evidente nel retroterra “culturale” di molti tradizionalisti reazionari (basta consultare internet: come il papa chiede di fare): presenza non casuale e contingente ma, in un certo senso, “strutturale” poiché collegata al secolare antigioiudaismo cristiano.

Ma il problema cruciale è un altro. Forse i Responsabili della Commissione *Ecclesia Dei* hanno raccolto le informazioni su Williamson e sul suo negazionismo, ma non consideravano – in coscienza – l'antisemitismo un aspetto rilevante in riferimento al superamento dello scisma: non davano cioè un peso – dottrinale ed ecclesiale – alla questione. Mi chiedo: se il vescovo Williamson avesse detto lecito l'uso del preservativo (magari per evitare i contagi di AIDS in Africa) avrebbe destato più attenzione critica e una severa censura? Mi chiedo, allora: per i Responsabili della Commissione, l'antisemitismo di un piccolo gruppo di scismatici tradizionalisti è meno grave del ritenere lecito l'uso di metodi contraccettivi non naturali (come lo ritengono, per ammissione ormai di tutti, grandi masse di sposi cattolici: immenso “scisma sommerso” di cui ci si dovrebbe preoccupare almeno con altrettanta sollecitudine e misericordia)?

Insomma la Lettera del Papa ha limpidamente chiarito la sua posizione (ma, per i cattolici onesti, era già chiara), però, censurando – direttamente e indirettamente – i Responsabili di Curia, non dilegua e forse rafforza timori già da più parti espressi: forse il tradizionalismo è anche all’interno della Curia Romana? Forse nella Curia Romana ci sono posizioni filonegazioniste o di antisemitismo nascosto e dissimulato, magari anche solo nella forma “moderata” di chi ne minimizza la rilevanza? (Non c’è solo il negazionismo della Shoah, c’è anche il negazionismo della rilevanza teologica per i cristiani della Shoah: anche questo, comunque, è antisemitismo. Ed è rifiuto del Concilio Vaticano II).

Il vero “nodo” da sciogliere

Ma in fondo la questione in assoluto più rilevante mi pare un’altra. Lo dice con precisione assoluta e in modo splendido la Lettera del papa:

«Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l’accesso a Dio. Non ad un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai, a quel Dio il cui volto riconosciamo nell’amore spinto fino alla fine (cfr *Gv* 13, 1) – in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il vero problema in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall’orizzonte degli uomini e che con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l’umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più. Condurre gli uomini verso Dio, verso il Dio che parla nella Bibbia: questa è la priorità suprema e fondamentale della Chiesa e del Successore di Pietro in questo tempo. Da qui deriva come logica conseguenza che dobbiamo avere a cuore l’unità dei credenti. La loro discordia, infatti, la loro contrapposizione interna mette in dubbio la credibilità del loro parlare di Dio. Per questo lo sforzo per la comune testimonianza di fede dei cristiani – per l’ecumenismo – è incluso nella priorità suprema. A ciò si aggiunge la necessità che tutti coloro che credono in Dio cerchino insieme la pace, tentino di avvicinarsi gli uni agli altri, per andare insieme, pur nella diversità delle loro immagini di Dio, verso la fonte della Luce – è questo il dialogo interreligioso. Chi annuncia Dio come Amore “sino alla fine” deve dare la testimonianza dell’amore: dedicarsi con amore ai sofferenti, respingere l’odio e l’inimicizia – è la dimensione sociale della fede cristiana, di cui ho parlato nell’Enciclica *Deus caritas est*».

Grazie, papa Benedetto, per queste parole. È questo che anche noi vogliamo. È questa la Chiesa che amiamo e in cui, con gioia spirituale, ci rico-

nosciamo. È la Chiesa misericordiosa. È la Chiesa di Cristo e delle Beatitudini evangeliche. È la Chiesa del Concilio.

Ecco allora che si intravede il nodo vero da sciogliere per il bene della Chiesa e perciò per la limpidezza della sua testimonianza. Ben venga la misericordia verso i 491 sacerdoti lefebvriani: ben venga questa “riconciliazione piccola” (mons. Laurent Ulrich, arcivescovo di Lilla e vicepresidente della Conferenza episcopale francese, ha notato che la FSSPX è «una realtà piccolissima» e che «la Chiesa universale conta 400.000 preti nel mondo», ossia mille volte di più del numero citato per gli integralisti). Se accoglieranno il Concilio, saranno benvenuti e riaccolti nella Chiesa a braccia aperte. Ma certamente, allora, si lavorerà con maggior lena per giungere alle «riconciliazioni medie»: con le realtà di “Chiesa popolare” ispirate alla teologia della liberazione o con i preti sposatisi senza dispensa ecclesiastica (Christian Weisner, portavoce del movimento *Wir sind Kirche*, li calcola in 100.000).

Ma, più importante ancora, per rafforzare la “pace nella Chiesa” è capire i motivi del disagio profondo che oggi cova sotto la cenere. Il papa, infatti, nella sua Lettera ha notato che la «amarezza» della «valanga di proteste», che il solo sospetto di rinnegare il Concilio ha scatenato, «rivela ferite risalenti al di là del momento». Qui non stiamo parlando dei teologi della liberazione o dell’estremismo dei “tradizionalisti di sinistra”. C’è evidentemente un disagio molto vasto all’interno della Chiesa. Giova negarlo? Ha senso semplicemente ignorarlo? È pastoralmente opportuno non cercare di comprendere, non ascoltare, non dialogare? È misericordioso non lenire queste “ferite”?

No. Non è la via migliore. Se si segue un atteggiamento di pura autorità si pongono le premesse per fratture più dolorose e polemiche. Se la libertà di parola nella Chiesa non diventa uno dei primi obiettivi pastorali di tutti i vescovi cattolici si giungerà a sempre più scomposte polemiche «espressione di una libertà mal interpretata». No: non si deve reprimere la libertà e riaffermare l’autorità. La pastorale dell’autoritarismo prepara disastri (e l’eventuale selezione dei candidati all’episcopato sulla base del criterio dell’autoritarismo si ritorcerà contro la Chiesa: vedi il caso del successore di Helder Camara in Brasile...).

La vera, grande, urgentissima priorità pastorale ha due volti: la *libertà* autentica e profonda, usata secondo giustizia, e la *carità*. Come dice Benedetto XVI: «dobbiamo imparare sempre di nuovo l’uso giusto della libertà»; «dobbiamo imparare la priorità suprema: l’amore». ■